

L'improvviso e grave inasprimento della situazione internazionale proietta nuove ombre sulla scena mondiale

No occidentale alle proposte di Mosca sui missili

Washington e Roma danno credito all'ipotesi della prosecuzione del negoziato dopo l'arrivo dei Pershing-2 e dei Cruise

ROMA — La risposta è arrivata, stavolta, dopo poche ore. Il fatto è che, a differenza che in precedenti occasioni, essa era prevedibile e anzi quasi scontata. Diverse ore e decine di giorni scorsi, con una singolare anticipazione di giudizio, avevano notificato al mondo di sapere già che la nuova proposta sovietica (che tutti davano per imminente) sarebbe stata una mossa propagandistica, in extremis, niente affatto utile al negoziato e tutta volta a conquistarsi meriti presso l'opinione pubblica europea e i pacifisti. Il pregiudizio era stato reso del tutto esplicito dal governo di Bonn, il quale era arrivato al punto di respingere una proposta negoziata che ancora non era stata formulata.

La nota americana liquida invece in poche battute gli aspetti negativi dell'intervista di Andropov: «Contengono poche novità e paiono un tentativo sovietico di dividere gli alleati NATO». In parte diverso il giudizio che trapela da una nota del nostro ministero degli Esteri. Secondo la Farnesina le proposte negoziati rivestono, «in prima analisi», un certo interesse. Anche il governo italiano, però, manifesta un'assai sospesa e un «stipore», esprimendo «preoccupazione» per l'eventuale interruzione a Ginevra. L'avvio «di un riequilibrio missilistico», ovvero l'installazione occidentale, rappresenta un «segnale di carattere prevalente politico», e non dovrebbe «costituire un artificioso limite alla trattativa».

La NATO è schierata sulle stesse posizioni. Almeno a giudicare da quanto ha affermato ieri a Bruxelles un suo portavoce. Va forse comunque attribuita alla nota una certa ambiguità, funzionario la brillante affermazione — che gli è stata attribuita da un'agenzia italiana — secondo cui i paesi dell'alleanza «sono decisi a proseguire il negoziato di Ginevra indipendentemente da quel che farà l'URSS». E come da soli? La «sfida» del portavoce di Bruxelles la dice lunga sull'atteggiamento mentale con cui larga parte dello schieramento NATO sembra guardare a Ginevra. L'importante è tener duro sull'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise; ogni proposta che verrà da Mosca sarà respinta, a meno che non rivenga la prospettiva di una opposizione al disarmo dei missili USA. Scopo del confronto con i sovietici, insomma, non è spingerli a ridurre i loro SS20, ma a costringerli ad accettare i Pershing-2 e i Cruise.

Questa linea, sulla scorta di quanto peraltro ha fatto più volte Craxi, è stata ribadita dal ministro della Difesa italiano Spadolini, il quale è intervenuto in Canada alla riunione del «gruppo di pianificazione NATO». Spadolini ha impostato il suo discorso sul radicale rifiuto di una riduzione dei missili USA. Scopo del confronto con i sovietici, insomma, non è spingerli a ridurre i loro SS20, ma a costringerli ad accettare i Pershing-2 e i Cruise.

Questa linea, sulla scorta di quanto peraltro ha fatto più volte Craxi, è stata ribadita dal ministro della Difesa italiano Spadolini, il quale è intervenuto in Canada alla riunione del «gruppo di pianificazione NATO». Spadolini ha impostato il suo discorso sul radicale rifiuto di una riduzione dei missili USA. Scopo del confronto con i sovietici, insomma, non è spingerli a ridurre i loro SS20, ma a costringerli ad accettare i Pershing-2 e i Cruise.

Questa linea, sulla scorta di quanto peraltro ha fatto più volte Craxi, è stata ribadita dal ministro della Difesa italiano Spadolini, il quale è intervenuto in Canada alla riunione del «gruppo di pianificazione NATO». Spadolini ha impostato il suo discorso sul radicale rifiuto di una riduzione dei missili USA. Scopo del confronto con i sovietici, insomma, non è spingerli a ridurre i loro SS20, ma a costringerli ad accettare i Pershing-2 e i Cruise.

ONU: per Grenada forse convocata l'assemblea



Truppe americane della 82ª divisione aerotrasportata penetrano nel territorio di Grenada

NEW YORK — Si è conclusa senza ancora giungere al voto la seconda seduta del consiglio di sicurezza dell'ONU che discute l'invasione americana di Grenada, convocata su richiesta del Nicaragua. In discussione, una dura risoluzione di condanna dell'iniziativa americana, presentata dalla Guyana, in cui si chiede l'immediato ritiro delle truppe USA. L'isolamento degli Stati Uniti nel dibattito è clamoroso. Lo stesso governo britannico ha annunciato, per bocca della signora Thatcher, che si asterrà dal voto sulla risoluzione, sulla quale gli USA si preparano ad esercitare il veto.

Al Consiglio hanno parlato ieri una ventina di oratori. Gli unici ad appoggiare l'intervento sono stati i piccoli paesi delle Antille che partecipano, più o meno simbolicamente, all'invasione. La grandissima maggioranza degli altri, fra cui la Cina, la Francia, il Pakistan e l'Argentina, hanno condannato l'invasione.

Del nostro corrispondente L'AVANA — 1.600 operai che lavoravano a Grenada sono vivi e verranno rimpatriati a Cuba con la mediazione dei primi ministri della Spagna, Felipe Gonzalez, e della Colombia, Belisario Betancur. Incerca invece la sorta di altri cento cubani presenti a Grenada mentre in alcune zone dell'isola vi sono ancora alcune sacche di resistenza. La notizia è stata data a Cuba da un comunicato del governo in cui si afferma che il presidente della Colombia Betancur ha telefonato al compagno Fidel Castro per comunicargli che lui stesso in nome della Colombia e Felipe Gonzalez in nome della Spagna — se Cuba è d'accordo — sono pronti ad iniziare immediatamente trattative affinché gli operai e i collaboratori cubani possano essere trasferiti da Barbados a Cuba a bordo di una nave cubana. Il comunicato aggiunge che Fidel Castro ha ringraziato i due statisti per la loro mediazione, che Cuba accetta, e per «tutti gli sforzi fatti dalla Spagna e dalla Colombia in questo frangente». Fidel Castro, si afferma, ha anche chiesto che i feriti e le salme vengano avviati immediatamente a Cuba.

Fonti cubane hanno anche riferito che il governo USA ha risposto solo l'altro ieri a una nota cubana in cui si affermava che se gli USA avessero smesso di attaccare i cubani «la battaglia sarebbe finita». La nota americana, secondo le fonti, riaffermava l'intenzione di non coinvolgere i cubani e precisava che erano disposti a trattare con il rappresentante cubano ma non erano riusciti a «identificarlo». Fidel Castro ha anche chiesto ai due mediatori spagnolo e colombiano di facilitare anche l'espatrio di quei combattenti di Grenada che volessero assolutamente ottenere asilo a Cuba.

All'Avana, e in altre città cubane vi sono state ieri grandi manifestazioni di protesta contro l'invasione USA in Grenada. La parola d'ordine, diffusa in migliaia di volantini, è stata «Grenada sarà per l'imperialismo quello che il Moncada è stato per Batista». Il Moncada era la caserma di Santiago di Cuba che Fidel Castro aveva attaccato con i suoi uomini nel 1953 in quella che sembrò allora un'azione pazzesca, una sconfitta. Lo slogan sembra indicare che anche la sconfitta di Grenada si può trasformare in una sconfitta degli USA, sempre più isolati sul piano internazionale. Alla manifestazione dell'Avana hanno partecipato decine di migliaia di persone. Decine di cortei si sono formati nei vari quartieri della capitale e sono poi confluiti nel punto di incontro principale del quartiere centrale di Vedado, teatro delle grandi manifestazioni di massa di Cuba. Hanno preso la parola i rappresentanti dei quartieri della città e un delegato degli studenti di Grenada a Cuba.

Giorgio Oldrini

MADRID — Il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez, confermando l'esistenza di una mediazione spagnola e colombiana per il rimpatrio dei cubani da Grenada, ha affermato ieri di aver messo a punto i dettagli del piano in stretto contatto con il presidente colombiano Belisario Betancur, con il segretario generale dell'ONU Javier Perez de Cuellar, con il segretario di Stato americano George Shultz e con alcuni esponenti ufficiali cubani. Il capo del governo di Madrid non ha fornito particolari sui tempi e i modi del progetto limitandosi a sottolineare le motivazioni umanitarie della decisione presa per evitare «ulteriore spargimento di sangue». Gonzalez ha precisato infine che gli Stati Uniti hanno consentito a far lasciare Grenada ai cubani senza fissare condizioni. Non è stato possibile accertare se tra i primi duecento cubani che saranno evacuati figurano anche coloro che sono stati fatti prigionieri dalle forze di invasione.

L'ossessione dell'amministrazione Reagan nei confronti dell'America Centrale non nasce per caso, la sua ragione risiede nella percezione che si ha dei gravi conflitti sociali presenti nel Salvador e in Guatemala, e nel fatto che il Nicaragua costituisce la prima esperienza socialista della regione. La crisi dell'istmo centroamericano è una crisi che minaccia i privilegi storicamente acquisiti dai nordamericani, e queste crisi, specialmente quando si sono sviluppate in un'area egemonizzata dagli USA, sono considerate dagli strateghi della politica estera di Washington come una questione urgente. Questo principio è stato spiegato dal segretario di Stato, George Shultz, nel novembre scorso in un discorso pronunciato davanti all'assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati americani. In quell'occasione Shultz, in uno sforzo per ripartire i datori di lavoro nel sistema delle relazioni interamericane dal conflitto delle Malvinas, dichiarò che ogni volta gli Stati Uniti si fossero trovati ad affrontare una crisi nell'emisfero, avrebbero reagito «con buone intenzioni, premendo per il negoziato e offrendo i loro buoni uffici». Tuttavia, il segretario di Stato precisò che tali soluzioni politiche non sono applicabili in America Centrale dove «la maggioranza degli Stati di quest'area stanno facendo fronte a situazioni insurrezionali». Egli ha poi sottolineato le ragioni per le quali sono da mettere in secondo piano «la democrazia... i diritti umani... e l'equità socioeconomica... in America Centrale, e il perché gli Stati Uniti cercano una soluzione militare piuttosto che politica ai problemi sociali della regione: «I programmi di aiuti per la sicurezza di El Salvador e degli altri nostri amici minacciati... sorgono da una considerazione basilare: la pace richiede

la forza. C'era dunque da aspettarsi, fin da allora, che la politica statunitense in America Centrale sarebbe stata quella delle trasfughe, ogni volta più consistenti, di aiuti economici e militari alla sua classe regionale, nel comune obiettivo di eliminare i movimenti insurrezionali e di strangolare ogni tentativo rivoluzionario, in particolare la rivoluzione socialista del Nicaragua. Gli Stati Uniti scelgono così di impegnarsi nel lungo periodo in una guerra totale contro la «minaccia comunista» nell'emisfero. Le cifre sull'aiuto nordamericano al Centro America parlano da sole: il totale dei contributi bilaterali USA si è più che raddoppiato nel periodo 1980-83. Ma la principale componente è stata quella militare, cresciuta di quasi quattro volte, e quella per la sicurezza, che è aumentata del 150 per cento. Solo il 30 per cento della spesa globale corrisponde veramente ad aiuto economico.

Così gli Stati Uniti «vietnamizzano» il Centro America

di LUIS ECHEVERRIA
Presidente del Messico dal 1970 al 1976

ti Uniti e minacciano il modo di vita nordamericano. Quest'ultima versione della «teoria del domino» è stata descritta da Tams con uno scenario fosco: «Con il progredire dell'insurrezione verso il Nord dal Nicaragua al Salvador, Guatemala e Messico, migliaia di rifugiati scapperanno non soltanto via mare, ma anche via terra, cercando l'aperta, indifesa, e probabilmente indifferibile frontiera sud degli Stati Uniti. Se solo il dieci per cento dei ventiquattro milioni di abitanti dell'insieme, ad un'uguale proporzione dei 70 milioni di abitanti del Messico, scappassero spinti dagli insorti, il Nordamerica si vedrebbe inondato da una marea di rifugiati che potrebbe destabilizzare e persino annegare la repubblica. In conseguenza è tempo di scuotersi dalla sonnolenza della sindrome

del Vietnam e contenere la marea nella sua fonte, in America Centrale e in El Salvador. La sostituzione della «politica di promozione dei diritti umani» di Carter con quella della lotta «contro il terrorismo internazionale» sostenuta da Reagan si è subito espressa nel tentativo di costituzione di un solido blocco regionale controrivoluzionario. Il consolidamento della rivoluzione nicaraguense, e la drammatica crescita dei movimenti insurrezionali nel Salvador e in Guatemala, avvenuti durante l'ultimo periodo di Carter, così come la soluzione militare della «mano dura» proposta, ed oggi in parte realizzata da Reagan per l'America Centrale, hanno facilitato il processo di creazione di una solida alleanza per combattere la «minaccia rossa». Questo progetto di militarizzazione dell'area, caldeggiato da Washington, ha compiuto

to il suo primo passo importante a San José di Costarica nel gennaio 1982, con la costituzione della Comunità Democratica Centroamericana (CDC). La nuova organizzazione regionale, fondata da Costarica, Salvador e Honduras, ha avuto fin dal momento della sua creazione il proposito di riattivare i patti e le alleanze di mutua difesa, «per fornire adeguata assistenza militare che serva a difendere i governi dalle offensive militari della guerriglia... e a promuovere insieme un'operazione contro il governo cubano e i movimenti rivoluzionari da esso fomentati». La formazione della CDC rappresenta dunque un passo fondamentale nel piano di Washington di costituire un blocco coeso di alleati affidabili in America Centrale. Ed è altresì evidente che la CDC richiederà un impegno di lungo periodo da parte dell'amministrazione Reagan per fornire risorse finanziarie sostanziali. Dubitiamo tuttavia che queste risorse servano a promuovere la democrazia o la pace, poiché la natura stessa del coinvolgimento USA in Centro America porta in sé ripercussioni distruttive per tutte le nazioni della regione. Il caso di Costarica insegna: per difendere la democrazia dalla «sovversione comunista», il piano di Reagan si avvaleva di questo regime in uno stato poliziesco. La causa dei nuovi problemi interni ed internazionali del Costarica risiede per l'appunto nelle pretese di Washington di ristabilire la sua pax americana in America Centrale.

PCI: ritiro dal Libano e rinvio per i missili

ROMA — Libano, euromissili e trattative di Ginevra sono al centro di una serie di importanti iniziative parlamentari del PCI (e che in larga misura coinvolgono anche Sinistra indipendente e PdUP) su cui la Camera sarà chiamata a pronunciarsi con voti a partire dal 3 novembre.

LIBANO — In vista del dibattito di giovedì prossimo sui drammatici sviluppi della vicenda libanese, che sarà aperta da comunicazioni del governo, è stata presentata ieri mattina una mozione a firma di Gian Carlo Pajetta, Ugo Spagnoli, Antonio Rubbi e Claudio Petruccioli che, formalizzando le posizioni illustrate mercoledì al Senato da Gerardo Chiaromonte, impegna il governo a: 1) ritirare il contingente italiano in Libano, 2) assumere immediatamente iniziative diplomatiche volte ad associare tutti i paesi interessati al superamento della crisi in Medio Oriente in un impegno di soluzione delle questioni controverse più specificamente volte ad avviare una rinegoziazione per la soluzione dei problemi di fondo del Libano, garantendo la riconciliazione tra tutte le

forze nazionali libanesi, sollecitando un intervento dell'ONU ed esaminando in questo quadro l'invio di osservatori e la possibilità di un impegno italiano in tal senso sulla base di adeguate garanzie. Sono tre le considerazioni che ispirano queste proposte del PCI: i gravissimi sviluppi della situazione in Libano «rischiano di determinare un radicale mutamento del carattere e delle finalità della missione affidata alla forza multinazionale»; le affermazioni del presidente Reagan e i comportamenti degli USA «assegnano al contingente americano, e tendono ad assegnare all'intera forza multinazionale, il compito di sostenere una delle parti che sanguinosamente si contrappongono in Libano, aggravando i pericoli di coinvolgimento anche del contingente italiano»; e infine la necessità che l'Italia «contribuisca in forme appropriate e con comportamenti lineari al superamento della drammatica crisi del Libano e del Medio Oriente».

EUROMISSILI — Un'altra mozione, di cui è primo firmatario Enrico Berlinguer, e che è sottoscritta anche dal capogruppo della Sinistra indipendente Stefano Rodotà e dal segretario del PdUP Lucio Magri: 1) impegna il governo a «sostenere, secondo la proposta formulata dai partiti socialisti di numerosi paesi e da altre forze politiche europee, la necessità di prolungare di un anno il negoziato di Ginevra al fine del raggiungimento di una positiva conclusione»; 2) dettare «indispensabile» a tal fine che per tutto il periodo di svolgimento non si proceda all'installazione dei missili Pershing e Cruise-2 e si blocchi l'installazione di missili 22-20 e di distensione; la necessità di interpretare le preoccupazioni dell'opinione pubblica italiana e internazionale e la volontà, espressa con tanta forza anche dalle grandi manifestazioni di

fine ottobre, di impedire ulteriori, fatali sviluppi della corsa agli armamenti nucleari. Quando questa mozione sarà discussa e votata dalla Camera? Nella stessa conferenza dei capigruppo che mercoledì sera aveva deciso per il 3 novembre il dibattito e il voto sul Libano, Giorgio Napolitano aveva proposto la fissazione del dibattito sui missili per la settimana tra il 7 e il 12 novembre. Ma forti resistenze sono state opposte

dal pentapartito e soprattutto dal governo. Di fronte alle insistenze di tutti i gruppi dell'opposizione di sinistra, il ministro per i rapporti col Parlamento, Mammì, si è riservato una ulteriore riflessione e la conferenza dei capigruppo è stata riconvocata per il 3 novembre. L'EUROPA A GINEVRA — Collegata a quella sugli euromissili una terza mozione presentata sempre ieri unitariamente alla Camera da PCI



BEIRUT — La visita al luogo della strage dei comandanti americano e francese

Ancora scontri a Beirut ma Gemayel va a Ginevra

BEIRUT — Scontri anche ieri alla periferia meridionale di Beirut (vicino alle posizioni dei marines e del contingente italiano) fra esercito libanese e miliziani sciiti, mentre i leaders dei diversi gruppi si preparano all'incontro di lunedì a Ginevra e i marines continuano ad estrarre dalle macerie delle loro caserme i corpi senza identità dei militari uccisi nell'attentato di domenica. Fino a ieri pomeriggio erano stati recuperati 219 corpi, ma i dispersi sarebbero ancora 84, e il totale delle perdite potrebbe quindi raggiungere i 303 morti per il solo contingente americano. L'ultimo bilancio ufficiale delle perdite francesi è di 56 morti e due dispersi. I combattimenti di ieri hanno interessato larga parte della linea di confronto fra esercito e sciiti di Amal: si è fatto impiego di armi automatiche e lanciatazzeri e l'esercito in alcuni punti ha lanciato i carri armati contro le posizioni dei suoi avversari. Ci sono stati almeno quattro vittime fra i civili. Sulla ex-linea di demarcazione fra Beirut ovest e Beirut

est è arrivata anche qualche cannonata. Violazioni della tregua anche sullo Chouf, con tiri di artiglieria fra le posizioni dell'esercito a Suk el Ghard e quelle dei drusi ad Aley. Nei giorni scorsi Walid Jumblatt aveva minacciato di boicottare la riunione di riconciliazione a Ginevra se non fossero cessate le violazioni della tregua; ma ora pare che la riunione si terrà. I dirigenti del Fronte di salvezza nazionale, presieduto dallo stesso Jumblatt, si sono riuniti ieri sera a Damasco per definire il loro atteggiamento. Poche ore prima il leader druso aveva compiuto un gesto di «buona volontà» consentendo l'evacuazione da Deir el Kamar di mille profughi siriani (su circa ventimila) che vi sono assediati insieme a tremila falangisti da quasi due mesi. Il presidente Gemayel ha fatto annunciare che partirà oggi per Parigi, da dove proseguirà domani per la Svizzera per una visita ufficiale di due giorni e poi presiedere lunedì la riunione di ri-

conciliazione. Suo padre Pierre Gemayel, leader del partito falangista, ha detto che andrà anche lui a Ginevra, ma «senza entusiasmo». Sempre in preparazione dell'incontro di Ginevra, Amin Gemayel ha avuto due conversazioni telefoniche con re Fahd d'Arabia Saudita e con il presidente siriano Assad. Con quest'ultimo il presidente libanese ha parlato dal giorno della firma del 17 maggio scorso, dell'accordo israelo-libanese. Assad ha accettato di mandare un osservatore a Ginevra, dove ce ne sarà anche uno saudita. Intanto il ministro israeliano della Difesa, Moshe Arens, si è recato ieri nel sud Libano, ufficialmente per indagare di persona su un attentato in cui martedì sono rimasti uccisi due soldati israeliani. Un certo interesse ha destato infine l'annuncio della visita che il ministro degli esteri egiziano, Kamal Hassan Ali, sta effettuando in Giordania (dove è giunto ieri) e in Irak. È il primo contatto a questo livello dopo la firma della pace separata israelo-egiziana.

Giorgio Frasca Polara